

Parrocchia San Martino I Papa

Via Veio 37, 00183 – Roma

Tel/fax: 067001728

www.vicariatusurbis.org/SanMartinoIPapa



LECTIO DIVINA
XXX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO A

Leggo il testo (Mt 22,34-40)

Qui come nell'episodio della questione circa il tributo da pagare o meno a Cesare (22,15-22), è chiaro il reale scopo di chi pone la domanda a Gesù: metterlo alla prova. Ritroviamo il verbo *peirazōn* ("tentare", "mettere alla prova"), che è esattamente quello che troviamo all'inizio della vicenda pubblica di Gesù, quando egli fu tentato dall'insidioso avversario nel deserto (4,1). Insidiosa è la domanda che ora viene rivolta a Gesù da un dottore della Legge che intende confondere e compromettere il suo interlocutore. Non è argomento da poco quello sul quale Gesù è invitato a pronunciarsi. Egli deve dare una risposta precisa su un quesito che riguardava il fondamento della fede e della morale di ogni pio ebreo: la Legge! Una domanda che non era meno significativa al tempo in cui Matteo scriveva il suo vangelo: siamo infatti dopo il 70 d.C., anno in cui il tempio fu distrutto e la Legge era diventata ancor più elemento distintivo e unificativo dei Giudei.

Contrastanti erano le ripartizioni e le interpretazioni che le varie scuole e i vari maestri davano della Legge. Per non parlare del fatto che oltre alle dieci "parole" del Sinai i farisei conoscevano fino a 613 comandamenti nella *Torah*, enumerati dai rabbini nel corso dei secoli: 248 positivi ("farai") e 365 negativi ("non farai"). La prima cifra corrispondeva alle membra di cui era considerato composto l'uomo, la seconda cifra ai giorni dell'anno. Come a dire: per tutti i giorni dell'anno, qualunque sia il minimo tuo movimento c'è subito un precetto pronto per te! Era importante sapere quale fosse il principio di tutte le leggi, altrimenti queste avrebbero finito per schiacciare la vita invece che condurla alla sua pienezza.

Gesù dà una risposta che, come nel caso della risposta circa il censo da pagare a Cesare riporta il problema al nocciolo: qui come nel caso precedente Gesù richiama il primato indiscusso di Dio. Potremmo anzi dire che nella risposta che ora dà Gesù c'è la spiegazione di quanto aveva affermato "...e a Dio (date) quello che è di Dio". Cosa l'uomo deve dare a Dio? Tutto se stesso, mediante il suo amore totale e incondizionato. E questo è il principio e il fondamento di tutta la Legge. La Legge non si risolve – non può risolversi – in un fare e non fare. La piena osservanza della Legge consiste nell'amare Dio. Ed è proprio questo il "compimento" che Gesù aveva annunciato nel suo primo discorso, il discorso della montagna (5,17). Il grande comando è amare il Signore in risposta al suo amore. Non certo un comando che resta estrinseco all'uomo. Si tratta di un comando che parte dal cuore, invade l'anima, illumina la mente. E il comando è tanto più chiaro nella sua dimensione esistenziale se si pensa che il cuore (*lev*), nell'antropologia ebraica era la sede degli affetti ma anche della volontà, il luogo dove maturavano le decisioni dell'uomo: l'amore per Dio è un amore che porta a decidere per lui, a compiere scelte illuminate da questo amore. Così l'anima era lo spirito vitale dell'uomo, potremmo dire il suo alito di vita (la parole ebraica per dire "anima", *nephesh*, corrisponde anche all'idea di "respiro"): l'amore per Dio è come il respiro che regola la vita e la sostiene. Così il termine "mente" (*dianoia*, che nel nostro brano evangelico sostituisce *dynamis*, "forza", presente nel testo greco del Deuteronomio), riprende le idee precedenti e le ribadisce con una categoriatipica del pensiero greco.

Dobbiamo però notare che il comando era già chiaro per Israele. La risposta di Gesù prende forma da quanto insegnato nel libro del Deuteronomio (6,5). Queste parole venivano ripetute diverse volte al giorno dagli ebrei praticanti come parte dello *Shemà* ("Ascolta": il primo invito rivolto da Dio al popolo, nel passo biblico ripetuto come preghiera). E già chiaro era il comandamento relativo all'amore del prossimo, che troviamo formulato in Lv 19,18. L'originalità della risposta di Gesù sta nell'equiparare il primo comandamento al secondo (l'aggettivo *homoia* alla lettera significa "è

simile”, nel senso che merita uguale attenzione, osservanza). L’amore di Dio e l’amore del prossimo non sono la stessa cosa, ma nella vita del credente hanno lo stesso peso.

Inoltre, dal contesto più ampio del vangelo di Matteo, si capisce che una fondamentale novità introdotta da Gesù è relativa anche all’idea stessa di “prossimo”. Nel contesto del Levitico e ingenerale dell’Antico Testamento, il prossimo indicava infatti il connazionale israelita. Ma nel meraviglioso affresco del giudizio universale presentato in Mt 25,31-46 si capirà chiaramente che il prossimo è chiunque, trovandosi nel bisogno (affamato, assetato, nudo, malato, carcerato...) abbia bisogno di amore, di gesti concreti d’amore (dar da mangiare, da bere, vestire, assistere...). In quel prossimo Cristo stesso è presente. Del resto, nel discorso della montagna, il discepolo di Cristo era già stato invitato ad amare persino i propri nemici, allo stesso modo in cui li ama Dio (Mt 5,44-48). Il modello dell’amore è e resta il Padre celeste. L’amore ci rende simili a Dio, figli perfetti come lui è perfetto. Amando Dio e il prossimo, il cristiano diventa sempre più ciò che è: figlio e, in quanto tale, parte della famiglia in cui tutti sono fratelli perché figli dello stesso Padre. L’Apostolo Giovanni ne sarà così convinto da indicare nell’amore per il fratello come il banco di verifica dell’amore per Dio (1Gv 4,20); e anche lui insisterà sulla necessità di un amore concreto, non a parole ma “con i fatti e in verità” (1Gv 3,18). In questa concretezza consiste quella precisazione, “come te stesso”, che sembra formare come un parallelo con la regola d’oro espressa in 7,12: “Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi fatelo anche voi ad essi”.

Si comprende allora perché Gesù stesso concluda il suo insegnamento precisando che da questi due comandamenti “dipendono” tutta la Legge e i Profeti. Il termine greco *krematai* (lett. “pendere”) traduce il verbo ebraico *tālā*, che indica l’idea di una massa consistente tenuta in alto mediante due corde o tiranti. Il messaggio è chiaro. L’abbondanza delle leggi che rischiavano di diventare un peso insopportabile per l’uomo, trova nel duplice comandamento dell’amore la sua semplificazione e la sua spinta propulsiva. Il giogo di Cristo (cfr 11,30) è davvero soave e leggero!

Medito il testo

Il primato dell’amore è il principio che Gesù esalta sempre nel suo insegnamento. Tutto l’insegnamento evangelico si riassume nel servizio prestato all’altro in quanto nell’altro il cristiano riconosce un fratello, figlio dello stesso Padre che tutti ama e a tutti offre la sua salvezza. Così l’amore cristiano è più di una semplice comprensione o benevolenza verso i bisognosi e i deboli. L’amore cristiano è considerare l’altro come qualcosa di sé stesso, parte integrante del proprio essere, in quanto tutti i credenti in Cristo sono parte dell’unico corpo che è la Chiesa.

Mi impegno realmente ad amare il mio prossimo? Ad amarlo come me stesso, cioè con gesti concreti di amore? Anche quando sento il mio prossimo distante o lo considero un nemico?

Considero la Chiesa, a partire dalla mia parrocchia, come una famiglia in cui tutti sono figli dello stesso Padre, e nella quale ciascuno realizza la sua strada in collaborazione con gli altri? O in fondo rischio di chiudermi nell’individualismo, pensando di poter realizzare me stesso prescindendo dagli altri? L’amore di Dio è il modello del mio amore? Tendo ad amare Dio con tutto il mio essere? O relego il rapporto con Dio a pochi privilegiati momenti ‘istituzionali’ di preghiera staccati dal resto della mia vita?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal 17 proposto dalla liturgia domenicale: un canto d’amore a Dio che il salmista eleva in quanto si sente destinatario di un amore che lo ha salvato e continua a sostenerlo.

Oppure posso fare mie, ripetendole più volte, le parole che Pietro rivolse al Signore risorto: “Signore tu sai tutto, tu sai che ti amo” (Gv 21,17). In quel “tu sai tutto” c’è tutta la consapevolezza di Pietro di non esser ancora capace di rispondere appieno all’amore di Cristo, ma anche tutto il suo desiderio di provarci e di poterci arrivare, sostenuto dall’amore di Cristo stesso.

20/10/2011

Don Antonio Pompili